

## IV Domenica di Quaresima B (2009)

Esodo 33,7 – 11°; Salmo 35;; 1Tessalonicesi 4,1b;-12; Giovanni 9,1 – 38b

La lettura liturgica taglia gli ultimi versetti del capitolo, che invece propongono una conclusione strategica. Gesù interpreta l'ostinata incomprendione tra il cieco e i farisei proclamando un principio: *Sono venuto per un giudizio, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi*. Lo udirono alcuni farisei lì presenti, e gli chiesero provocatoriamente: *Siamo forse ciechi anche noi?* La domanda suona come una sfida a Gesù: Prova a dire che siamo ciechi! Come puoi dire questo? Tutti possono facilmente constatare che ci vediamo benissimo! Gesù risponde allora con chiarezza fulminante: *Se foste ciechi, non sarebbe grave, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane*.

Grave non è la cecità, ma la pretesa di vederci benissimo. Un tale pretesa ha un senso ovvio e banale, che si riferisce alla vista degli occhi di carne. A quel senso banale i farisei vorrebbero ricondurre Gesù stesso. È questa la loro strategia di sempre: fermarsi alle verità banali, superficiali, esteriori. Ma Gesù si riferisce al senso spirituale della pretesa di vederci benissimo.

La strategia dei farisei ha notevoli somiglianze con la strategia praticata in grande nel nostro tempo: cercare documento inoppugnabile della verità nella scienza. Non solo della verità degli astri e degli atomi, ma anche della verità dell'uomo, della sua vita, della sua salute e della sua salvezza, della sua nascita e della sua morte, del bene e del male. Di tutte queste cose la scienza non può dire assolutamente nulla. Ma certo non è un'obiezione alla pertinenza della scienza. Il difetto è dell'uomo, che non sa – meglio non vuole riconoscere – questa incorreggibile cecità della scienza. Proprio nella scienza l'uomo cerca infatti uno schermo per nascondere quello che ha dentro; prima ancora, per nono vedere quello che dentro. Dentro infatti ha soprattutto dubbi, incertezze e paura. Cose tutte queste che è meglio non vedere.

La superficialità dell'uomo che si appella alla scienza è assai simile alla superficialità del fariseo che si appella a quello che tutti possono constatare. Tutto quello che fanno – nota Gesù in altra occasione – i farisei lo fanno *per essere visti dagli uomini*. Il referto superficiale degli occhi è al servizio della ipocrisia, della volontà cioè di nascondere ciò che essi portano nel cuore. Non sopportano che sia visto quello che c'è dentro di loro. In tal modo quello che è dentro a poco a poco diventa nascosto ai loro stessi occhi. Diventano ciechi.

Dentro portiamo dubbi e paure, perché quella verità, che sola potrebbe darci da vivere e da sperare, è verità che non può essere tenuta ferma con un chiodo, come un quadro alla parete. La verità, della quale soltanto l'uomo può vivere, è può essere conosciuta soltanto a condizione d'essere invocata, amata, sperata. Per conoscere quella verità bisogna mettere in gioco il cuore. E ogni volta che è in gioco il cuore, non si può evitare il timore e il tremore. I farisei preferiscono rimanere alla superficie e non tremare. Questo appunto è il loro peccato.

Anche lo spettacolo di un uomo cieco, fin dalla nascita, ha di che far tremare. L'immagine di quell'uomo segnala come ci sia qualche cosa da mettere in discussione nella loro visione della vita. Essi preferiscono allontanare quel messaggio inquietante, e lo fanno scomunicando quell'uomo; così attestano le loro parole: *Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?*

Soprattutto la persona di Gesù ha di che fare tremare; anche lui dunque essi preferiscono scomunicare: *Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore*. Decisamente meglio vede l'uomo cieco della nascita; egli non ha alcuna certezza da difendere; in maniera candida e addirittura provocatoria confessa: *Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo*: Ai suoi inquisitori, a coloro che non gli perdonano d'essere nati cieco e di aver ripreso a vedere, fa osservare con ironia: *Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi*. Il

gesto di Gesù è abbastanza luminoso perché ciascuno possa vedere questo, che Gesù viene da Dio.

I farisei ribadiscono la loro pretesa di vederci benissimo anche nel momento in cui, alla loro incertezza a proposito di Gesù, contrappongono la loro certezza a proposito di Mosè: *Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio*. Se sapessero davvero che a Mosè ha parlato Dio stesso, potrebbero sapere anche da dove viene Gesù. Non vedono da che parte venga Gesù, perché non sanno neppure da dove venga Mosè. Attraverso Mosè, essi non hanno creduto a Dio; attraverso la sua legge non hanno trovato la strada che conduce fino alla presenza del Dio vivo e vero; hanno invece creduto a una tradizione soltanto umana: chiara, definita, piatta e conclusa, che non ha alcun bisogno di riferirsi al Dio per essere compresa.

Chi attraverso Mosè ha conosciuto il Dio vero e vivo, confessa di essere ancora cieco. Mosè infatti ha messo a disposizione degli uomini una luce soltanto intermittente, insufficiente ad illuminare ogni cosa, come suggeriscono efficacemente le prime letture di questa Messa. La luce di Mosè, quella della legge, è luce che illumina soltanto una strada, invita ad un cammino; non conduce invece alla casa, nella quale è possibile rimanere per sempre.

Se riconosciamo di non vedere ancora, questo non è grave. Non è infatti un peccato; e proprio il peccato è l'unica cosa grave che ci possa capitare nella vita. Peccato è invece che diciamo di vederci benissimo. Questo peccato non può essere rimesso neanche da Dio. Per perdonare, infatti, egli ha bisogno di una nostra invocazione, di una nostra confessione.

I discepoli stessi hanno subito il contagio dell'insegnamento dei farisei; a tale contagio si deve riferire la loro domanda: *Chi ha peccato, lui o i suoi genitori?* Essa mira alla scomunica del peccatore, non invece alla scoperta del salvatore. Gesù li riconduce alla domanda vera, o meglio all'invocazione più vera, quella che si manifestino in quell'uomo *le opere di Dio*.

Di fronte a tutto ciò che inquieta, che rompe la trama ovvia e scontata della vita, di fronte a tutte le malattie e le disgrazie che mettono in forse la nostra visione del mondo, è facile l'inclinazione a cercare subito un colpevole ed essere così esonerati dal rivedere la nostra vita. Questa inclinazione è il segno del lievito dei farisei che portiamo dentro. Per togliere quel lievito è indispensabile tornare alla confessione della nostra cecità. Luce in ogni cosa io non vedo ancora; quando fingo il contrario, inganno me stesso e gli altri. Questo inganno appunto è il peccato. Per togliere quel lievito occorre soprattutto riconoscere che questo solo è il male grave della nostra vita: non quello di non vedere e non capire, ma quello di non aspettare la rivelazione delle opere buone di Dio.